

LA TRISTE STORIA DI
BEATRICE LASCARIS, CONTESSA DI TENDA
13 settembre 1418

di Grazia Castiglioni

Beatrice Lascaris rannicchiata su di un giaciglio di paglia in fondo alla cella, avvolta in un vecchio mantello di lana, cercava di ripararsi come meglio poteva, dall'umidità e dal freddo che trasudavano dalle vecchie pareti della prigione. Una grigia penombra avvolgeva ogni cosa e solo il bagliore della torcia infissa sul muro della scala che scendeva nelle viscere del castello riusciva a scalfire l'oscurità che altrimenti sarebbe stata totale.

Un' aria fredda impregnata di effluvi stantii e dell'olezzo di paglia rancida aleggiava immota in quei locali sotterranei. Il silenzio era quasi assoluto, rotto solo dal cigolio di catene smosse e dal debole lamento di qualche prigioniero lontano.

Beatrice, contessa di Tenda non che duchessa di Milano, stringendosi addosso quel ruvido panno, lasciava vagare intorno uno sguardo smarrito. Tremante si massaggiava i polsi doloranti, segnati dai lividi profondi che i ferri le avevano procurato.

“Tradimento!” quella parola sussurrata, ripetuta, urlata dal marito Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, le riecheggiava come un rombo fragoroso nella mente, lasciandola sorpresa e annichilita. Inerme e indifesa di fronte alla gravità e all'orrore di quella macchinazione.

Cercava di non farsi prendere dallo sconforto, di reagire, ma l'angoscia di una morte che intuiva ormai decretata, saliva dal profondo e le ottenebrava la mente. Risucchiandola in un vortice di terrore.

Di fronte a lei si era aperto un abisso, un oscuro baratro in cui le false accuse e le ammissioni di colpa di un uomo debole l'avevano fatta precipitare.

Sì, perché di tradimento, di adulterio si trattava. Era stata infatti accusata di avere avuto una relazione con il musico di corte Michele Orombelli.

A nulla erano valse le sue proteste, le suppliche accorate. Aveva sempre negato il fatto increscioso e neppure sotto tortura erano riusciti ad estorcerle l'ammissione di quella infedeltà mai commessa.

Ma tutto era stato vano.

Il musicista, pavido, con la promessa fattagli dal Duca di Milano di aver salva la vita, aveva ceduto alle minacce e dichiarato pubblicamente la consumazione di quell' adulterio.

La delazione iniziale era stata opera di due damigelle di corte probabilmente istigate da Agnese del Maino, sua dama di compagnia se non dal suo stesso consorte Filippo Maria Visconti.

E, ironia della sorte, proprio loro due erano amanti da anni.

Beatrice, con il cuore gonfio di amarezza, aveva visto nascere sotto i suoi occhi quella tresca segreta. Ricordava bene come lo sguardo dell'uomo si era posato cupido e lascivo sulle forme procaci di Agnese, sul suo volto leggiadro quando l'aveva scorta.

Non era sciocca e ben presto aveva compreso che quella partita non era ad armi pari. La sua dama di compagnia possedeva la freschezza e l'arroganza della gioventù, mentre lei, superati i quarant'anni, vedeva sfiorire a poco a poco la sua bellezza. Qualche filo argenteo era già comparso tra i folti capelli e lo scorrere del tempo aveva iniziato a lasciar traccia sul suo bel viso.

Di vent'anni più vecchia del duca, aveva perciò taciuto e accettato come ineluttabile quella situazione incresciosa.

Il suo non era stato d'altra parte un matrimonio d'amore, ma di interesse.

Nel 1412, lo stesso anno in cui era rimasta vedova del condottiero Bonifazio Cane detto "Facino il Terribile", si era sposata con Filippo Maria Visconti. Gli aveva portato in dote, oltre le sue ricchezze, gli armigeri e i territori conquistati dal marito. In cambio aveva ottenuto il titolo prestigioso di Duchessa di Milano.

Da allora gli era stata non solo moglie fedele, ma saggia e oculata consigliera anche nelle questioni di governo. Non si aspettava quindi da parte sua un simile atto di empietà. Ma la bellezza e l'ambizione di Agnese, la grande differenza di età e l'indiscussa bramosia di potere assoluto dell'uomo, paranoico e superstizioso, avevano decretato la sua fine.

Giudicata colpevole di adulterio e allontanata da Milano dal marito, che temeva una sollevazione del popolo, era stata condotta nel castello di Binasco e rinchiusa in quella angusta cella.

E lì, nel silenzio di quella solitudine, Beatrice finalmente aveva lasciato che la sofferenza creasse una breccia nella corazza di impavida fierezza che fino ad allora aveva esibito di fronte al mondo e lacrime amare avevano preso a rigare il suo volto disfatto. Aveva cercato conforto nella preghiera, ma inutilmente: troppo intenso era il dolore che la prostrava e le ottenebrava la mente.

Fissava sconvolta la clessidra lasciata dai carcerieri la cui sabbia continuava inesorabilmente a filtrare e con sgomento pensava al poco che le restava da vivere.

In quell'attesa spasmodica le pareva che il tempo si fosse come fermato, cristallizzandosi in una dimensione surreale. Presente e passato avevano iniziato ad intrecciarsi, sfumandosi e compenetrandosi l'uno nell'altro.

Per sfuggire a quella sofferenza insostenibile allora aveva chiuso gli occhi e i ricordi, a frotte, erano tornati ad affollarle la mente. E la sua infanzia e la sua adolescenza avevano riacquistato luce e colore.

Rivedeva l'immagine sfocata dell'antico castello di Tenda, ove era nata e cresciuta. Adagiato sulle pendici del monte, si stagliava scuro contro un cielo azzurro cupo, intenso come solo può essere un cielo limpido di montagna.

Da bambina quel maniero le era parso inaccessibile, quasi un nido d'aquila su tra le vette. Difficilissimo da raggiungere salendo per la tortuosa e angusta mulattiera incassata nella stretta Val Roja. Ricordava la meraviglia quando, condotta per la prima volta in quelle gole profonde, il paesaggio le era sembrato inquietante e fantastico insieme.

Le rocce strapiombanti, di un'incredibile sfumatura rosata, parevano cangiare colore a seconda dell'intensità della luce, assumendo sembianze umane o di strane figure. Il fiume, più in basso, scorreva incassato creando anse smeraldine e candide cascate spumose.

Era tutto un tripudio di colori e di suoni tra l'azzurro del cielo e il verde dei pini che si abbarbicavano nelle fenditure delle pareti e il rombo impetuoso dell'acqua.

Terminati quegli anfratti la valle, come per magia, si apriva in dolci declivi e pendii terrazzati in cui il verde argentato degli ulivi si mischiava con quello più intenso dei pini marittimi.

E poi, giù in fondo alla valle l'aveva visto: il mare! Una immensa distesa increspata, di cui non si indovinava la fine. Aveva osservato estasiata il luccichio delle onde che si rincorrevano per poi dissolversi in candida spuma sulla riva.

Rimpiangeva le uscite e le cavalcate in quei luoghi selvaggi e ancor più i rigidi inverni trascorsi da bambina nel castello, stagioni che allora le parevano eterne.

La vita trascorreva lenta e operosa accanto ai grandi camini di pietra, mentre tutt'intorno una coltre di neve immacolata copriva ogni cosa. In certe serate suo padre, Pietro Balbo, conte di Ventimiglia e Signore di Tenda, le rammentava orgoglioso le sue nobili origini: era una Lascaris, discendente niente meno che da un ramo della famiglia imperiale di Bisanzio.

E lei, giovane di grande bellezza, cresceva fantasticando su nobili principi e re che, in un futuro non lontano, sarebbero giunti sin lì per chiederla in sposa.

Il tempo passava e la primavera tornava puntuale ogni anno. I pascoli alpini si ammantavano di un tenero verde e i rododendri, come macchie purpuree, coloravano le pendici dei monti.

E in quella stagione, tra quei freschi profumi, un giorno, l'aveva visto arrivare.

Non principe o re...

Bonifazio Cane, valoroso condottiero, avanzava in testa ai suoi armigeri. Bellissimo e fiero, pareva catturare da solo tutta la luce del giorno e il ricordo dei suoi occhi scuri e del suo sorriso seducente le procurava ancora un turbamento intenso.

Allora era bastato uno sguardo per capirsi. Più di mille parole mai dette. L'attrazione impetuosa era scaturita indomabile, spazzando via ogni differenza di rango sociale.

E il fiero condottiero, detto " il Terribile" per la ferocia dimostrata in alcune occasioni, in un niente era capitolato, vinto dalla trasparenza dei suoi occhi e dal fuoco di quell'amore.

L'aveva rapita e lei, coraggiosa e fedele, da quel giorno era sempre rimasta al suo fianco.

Qualche tempo dopo, ottenuto il titolo di Signore di Borgo San Martino, l'aveva sposata nell'amato castello di Tenda.

Erano seguiti anni concitati, impregnati di imprese militari, alleanze segrete, machiavellici raggiri ed il potere del marito era enormemente cresciuto fino ad acquisire il controllo sul ducato di Milano, dove regnava Giovanni Maria Visconti.

Assassinato quest'ultimo, nel maggio del 1412, la situazione era precipitata. La morte di Facino era arrivata poco dopo, fulminea e improvvisa. Come ultimo atto d'amore l'uomo, prima di spirare, aveva affidato la moglie a Filippo Maria Visconti affinché ne facesse sua legittima sposa.

Beatrice sentiva nel cuore una sensazione di gelo, quasi una morsa dolorosa nel confrontare il sentimento intenso e sincero che l'aveva legata a Facino con quello ambiguo e ipocrita di Filippo Maria. Anni bui, anni senza amore, con lui. Un deserto di solitudine affettiva.

E quando la disperazione stava nuovamente per sommergerla le erano tornate in mente le parole che aveva proferito durante il processo: "Signor giudice, confessando una colpa così abominevole, che non ho commesso, ucciderei l'onore, sia pur salvando forse la vita. Io, al contrario, perderò la vita, ma salverò l'onore. E solo così continuerò a vivere nella memoria di chi mi ha amato." Dopo di che aveva taciuto, consegnandosi ai carcerieri.

Se dunque la sua vita doveva finire, rifletteva mesta Beatrice, forse l'amore struggente per Facino Cane era l'unica cosa che le aveva dato un senso e l'aveva resa degna di essere vissuta.

Non certo le ricchezze o il potere acquisito con quel secondo matrimonio infelice.

A quell'amore antico, dunque, a quel senso dell'onore che anche per Facino Cane era stato sacro, a questo doveva unicamente essere fedele. A null'altro. E a quel pensiero, nei suoi occhi colmi di lacrime, si era affacciata l'ombra di un sorriso.

Poi nel silenzio aveva sentito rimuovere il pesante chiavistello che chiudeva la cella e nell'ombra entrare qualcuno.

Si era alzata e fiera, asciugandosi il pianto, con occhi fermi si era avvicinata al suo carceriere.

Beatrice Lascaris, la notte del 13 settembre 1418, venne fatta decapitare dal marito nella piazza del castello di Binasco.

Qui, ancora oggi sorge una lapide in suo ricordo, a eterna memoria della sua rettitudine e pudicizia e biasimo per la crudeltà del consorte Filippo Maria Visconti.